

LETTERE FIRMATE



Caro Direttore, leggo Il Domenicale e lo apprezzo molto. Il numero del 19 aprile mi ha ancora più soddisfatto perché, di ritorno da un viaggio a Cuba, l'articolo di Carlos Alberto Montaner, e il fondo su Fidel Castro e il dramma del popolo cubano, trovano piena conferma in quanto ho potuto constatare girando, con altri, per l'Avana e altre città isolate. La popolazione cubana è mortificata da condizioni di vita disumane: non è libera ed elemosina (incentivata dal governo) dai turisti, per strada e nei loro uffici, saponette, magliette, un dollaro o un paio di calze. E non solo i lavoratori più modesti, ma anche il dottore, l'insegnante, l'impiegato del museo. Le case, i "negozi" (squallidi) dove si va con la tessera e i centri di ritrovo, lontano dagli occhi dei turisti, sono posti dove gli occidentali liberi non sosteremmo neppure per un'ora. Per strada, sul taxi, ovunque si parli con la gente, una volta superata la comprensibile diffidenza per la paura delle spie del regime si percepiscono rabbia e rassegnazione, si scopre la tristezza di cuori privi di speranza, soffocati da un regime nazional-socialista (così mi hanno detto molti cubani), dove opporsi significa sparire per sempre o passare decenni in quelle galere da cui si esce "bombo", ossia rimbacillato da farmaci e terapie "riabilitative". Chi non ha la tessera del Partito comunista non lavora, chi tenta di cavarsela da solo paga un'alta percentuale al governo. Un operaio guadagna 7 dollari, un medico 12 dollari, 14 l'avvocato e solo chi riesce a stare a contatto con i turisti incrementa il misero salario con le mance. Per lavorare nel turismo, però, bisogna essere tesserati, raccomandati e assolutamente d'accordo con il regime.

IL CASTRISMO È UNA TRAGEDIA VERGOGNOSA

I cubani non possono entrare negli alberghi, non solo per "rispetto" al turista, ma perché lì (e solo lì) c'è la tivù satellitare che permette di vedere fuori Cuba. La povertà è palese (ho pellicole video e foto che lo dimostrano) e, per quanto il regime di Castro ne incolpi l'embargo e l'ostilità degli Stati Uniti, i cubani sanno bene che la responsabilità è del castrista, che alcuni non esitano a definire mafioso. Migliaia di giovani cubani sono morti da mercenari coatti per esempio in l'Angola e alle loro famiglie è arrivata solo una medaglia. Ci sono continui tentativi di fuga, ma l'esercito riesce quasi sempre a uccidere chi ci prova; e se un militare si rifiuta di sparare, viene egli stesso fucilato come traditore. Queste cose, lo ripeto, si possono imparare tutte semplicemente parlando con la gente di L'Avana. È indegno, quindi, oltre che oltraggioso per la dignità umana, che dei nostri concittadini possano manifestare simpatia e approvazione per il regime castrista. Sono stati, costoro, a Cuba? Hanno parlato con la gente, oltre che con i politici?

Una cosa, però, è certa. I cubani sanno che questa situazione non può durare ancora a lungo. Cuba è ormai giunta al limite. Molti attendono un aiuto concreto dalle nazioni democratiche. Sapremo non deluderli?

Bruno Santamaria

Il filosofo del Sud

Insegnò ai conservatori statunitensi che il vero ordine politico si regge solo sull'ordine dell'anima. E divenne il nuovo Platone del Novecento "sudista"

Il pensiero conservatore nordamericano afferma che gli Stati Uniti sono conservatori sin dall'origine. Che, insomma, al di là dell'Oceano l'idea di libertà è antica quanto l'autogoverno di cui de facto godettero le Colonie più per distrazione della madrepatria britannica che non per sua volontà. Quello che Russell Kirk ha definito il «salutare oblio» praticato dalla corona e dal parlamento configurarono, cioè, una sorta di assetto concretamente federale all'interno della struttura imperiale, capace di mantenere il testimone, anche nel Nuovo Mondo, del retaggio europeo classico e cristiano. L'indipendenza delle Tredici Colonie - divenute altrettanti Stati autonomi, legati solo da un patto a maglie larghissime formalizzato negli *Articles of Confederation*, la "prima Costituzione", in vigore dal 1781 - non fu quindi (sostengono i conservatori) uno strappo in avanti, ma la reazione alle inno-

Law, né mancò chi, peraltro un po' surrealistamente, vagheggiò l'idea di una "monarchia nordamericana".

Indipendenza, confederazione e Costituzione, dunque, come conservazione tradizionale, "liberalismo reazionario" indirizzato contro l'assolutismo moderno.

Del resto, nel 1789 la Costituzione federale - più centralizzatrice rispetto agli *Articles of Confederation* - venne subito emendata con il *Bill of Rights* - "britannico" nel nome e nella sostanza -, che riequilibrò i poteri in senso sussidiario.

Il Sud, agrarismo e comunità

L'Ottocento è stato poi il banco di prova di questo *ethos* conservatore, scosso fra la Scilla della "tirannia delle masse" democraticista e la Cariddi del nazionalismo centralistico, entrambi peraltro di marca progressista-illuminista. E la Guerra fra gli Stati - il

Richard M. Weaver. 1910 WEAVER 1963

Su "Ideazione" la libertà tradizionalista

Il fascicolo di maggio del bimestrale *Ideazione* (tel. 06/6872777), diretto a Roma da Domenico Menniti, dedica la sezione *Feuilleton* alla figura e al pensiero di Richard M. Weaver, con il titolo *La libertà dell'altra America*.

In *La tradizione della libertà*, Alberto Mingardi - *Visiting Fellow* presso the Center for the New Europe di Bruxelles - inquadra l'opera di Weaver (di cui la nota editoriale *Richard M. Weaver: la biografia intellettuale* ricostruisce i dettagli) nel contesto della cultura politica nordamericana non di sinistra né liberal, fra "Old Right", "New Conservatism", *Libertarianism* e neoconservatorismo. Se ne evince una filosofia della libertà incentrata sull'idea - la felice formula è dello storico dell'Università dell'Alabama, a Birmingham, Forrest McDonald - che il vero individualismo si sviluppi solo nel contesto di una comunità autonoma e indipendente. Quindi Thomas E. Woods jr. - docente di Storia al Suffolk Community College di New York e condirettore di *The Latin Mass: A Journal of Catholic Culture* - tratta de *La rinascita del "pensiero sudista"*, mettendo in luce la critica weaveriana al giacobinismo. Dunque, Marco Respinti - *Senior Fellow* presso The Russell Kirk Center for Cultural Renewal, di Mecosta, nel Michigan, che, assieme ad Anthony G. Costantini della California State University di Northridge (entrambi già traduttori di Russell Kirk) sta preparando l'edizione italiana del weaveriano *Ideas Have Consequences* - tratta di *Richard M. Weaver, maestro personalista di Russell Kirk*. Chiude lo *special* la traduzione adattata del saggio Robert E. Lee, generale e filosofo, che Weaver pubblicò originariamente come *Lee the Philosopher* su *The Georgia Review*, nell'estate del 1848.

vazioni rivoluzionarie (e sovversive della storia giuridica britannica) introdotte da re Giorgio III. Con un colpo di spugna, la corona mirava a negare ai suoi sudditi del Nuovo Mondo quell'insieme di diritti consuetudinari che costituivano il nerbo stesso della civiltà giuridica britannica. Una forma di assolutismo, questa, che distruggeva l'organicità "medioevale" dell'impero dello Union Jack. Non a caso, infatti, la scintilla della rivolta nordamericana fu una rivendicazione di libertà concreta del tutto tradizionale: che alla tassazione corrispondesse un'adeguata rappresentanza politica dei contribuenti.

Una rottura istituzionale, quindi, per preservare la continuità culturale. Tant'è che, una volta indipendenti, le Tredici Colonie confederate e poi gli Stati Uniti, "nazione plurale", adottarono il medesimo sistema giuridico britannico, il Common

cui nome politicamente corretto è "Guerra civile" - ne ha sostanzialmente segnato il canto del cigno, tanto che dopo il 1865 il conservatorismo (la riflessione sull'identità del Paese e sul suo ruolo nell'ambito del contesto geoculturale occidentale) e pubblicò notevolmente il passo, descrivendo un lungo periodo di stanca interrotto solo da qualche pensatore in grado di nuotare, un po' titanicamente, controcorrente.

Il tutto fino alla riscossa, giunta da quella che la storiografia delle idee nordamericane definisce "Old Right", divisa in "Vecchia Destra" prebellica e in "Vecchia Destra" postbellica: diverse, ma con importanti tratti in comune, uno - e fra i più significativi - essendo il filone "sudista" (anche se meglio sarebbe dire semplicemente "meridionale", dato che l'inglese *southern* non autorizza alcun neologismo).

Nel Novecento, infatti, il conservatorismo "sudista" ha marcato profondamente lo scenario politologico-culturale statunitense, fino a sfociare nel movimento di opinione oggi definito "neo-confederato".

Se il filone "sudista" della "Old Right" postbellica ha visto affermarsi pensatori di assoluta rilevanza quali, per esempio, Wilmore Kendall (in parte), Marion Montgomery, Melvin E. Bradford e Clyde N. Wilson (un primo riferimento è assolutamente *A Defender of Southern Conservatism: M.E. Bradford and His Achievements*, curato da Wilson nel 1999), quello della "Old Right" prebellica ha avuto un punto di riferimento imprescindibile nei poeti raccolti attorno al periodico *The Fugitive*, negli intellettuali della Vanderbilt University di Nashville, in Tennessee, e nel gruppo di letterati e di storici auto-denominatisi "agrari". Fra questi, spiccano i nomi di Allen Tate, Donald Davidson, Robert Penn Warren, Andrew N. Lytle e Cleanth Brooks, con un'ombra lunga giunta fino alla scrittrice Flannery O'Connor. Nel 1930, dodici di loro pubblicarono *Il Take My Stand: The South and the Agrarian Tradition*, un vero e proprio manifesto di rinascita culturale, seguito, nel 1936, da *Who Owns America? A New Declaration of Independence*, curato da Herber Agar e Allen Tate, volume che segnò l'"alleanza" con il pensiero dei distributivisti inglesi (Gilbert Keith Chesterton, Hilaire Belloc e il padre domenicano Vincent McNabb). In *Remarks on the Southern Religion*, il suo contributo a *Il Take My Stand*, Tate, poeta e scrittore, afferma laconicamente che il Sud, a differenza del Nord yankee, non ha mai avuto bisogno di scimmiettare la cultura europea semplicemente perché era un pezzo di Europa trapiantato.

Un vate dell'Ordine

Ponte fra i "sudisti" della "Old Right" prebellica e postbellica, perno della rinascita di consapevolezza conservatrice nel secondo dopoguerra, asse di raccordo fra comunitaristi (veri, non "neo": un nome per tutti, Robert A. Nisbet) e *libertarian* non *liberal* né *libertini* (quelli che negli anni Novanta del secolo scorso hanno assunto la denominazione di *paleo-libertarian*) è stato Richard Malcolm Weaver.

Nato ad Ashville, in North Carolina, il 3 marzo 1910, morì il 3 aprile 1963 a Chicago. Già socialista, alla soglia degli anni Quaranta si convertì all'"agrarismo sudista". Docente alla Texas A&M University di College Station, poi all'Università della Louisiana di Baton Rouge, quindi all'Università di Chicago, insegnò inglese, fu maestro nell'arte della retorica (e del suo significato etico) e pubblicò pochi testi, tutti divenuti pietre miliari. Questi: *Elements of English Grammar* (1951) - composto per i suoi studenti di Chicago -, *The Ethics of Rhetoric* (1953), *Composition: A Course in Writing and Rhetoric* (1957) e, postumo, *Visions of Order: The Cultural Crisis of Our Times* (1964). Postumi escono anche *Life Without Prejudice and Other Essays* (1965), *The Southern Tradition at Bay: A History of Postbellum Thought*, curato da George Core e M.E. Bradford (1968), *Language Is Sermon: Richard M. Weaver on the Nature of Rhetoric*, curato da Richard L. Johnson, Rennard Strickland e Ralph T. Eubanks

Weaver visto da Dariusz Radpour per *Ideazione*



(1970), *The Southern Essays of Richard M. Weaver*, curato da George M. Curtis III e James J. Thompson (1987) e *In Defense of Tradition: Collected Shorter Writings of Richard M. Weaver*, curato da Ted J. Smith III (2000). In lingua italiana esiste per ora solo il suo contributo a *Saggi sull'individualità* (con prefazione di Lorenzo Infantino, Liberilibri, Macerata 1994), traduzione parziale della raccolta originariamente curata nel 1958 da Felix Morley.

Le idee hanno conseguenze

Ma il testo maggiore (nonostante l'esile mole) è certamente *Ideas Have Consequences*, del 1948, un titolo che nel conservatorismo statunitense è divenuto un motto. Storia della decadenza di quella che il magistero di Papa Giovanni Paolo II ha definito una società autenticamente a misura di uomo e secondo il piano di Dio, da Guglielmo di Ockham fino al relativismo moderno. Una storia, fatta per idee, della rivoluzione che ha abbattuto la Cristianità occidentale e da contrastare con una contro-rivoluzione efficace e puntuale. Quella, per esempio, che ha combattuto il Sud degli Stati Uniti nel cuore della modernità e fin dentro la contemporaneità. Notevole, per un autore come Weaver, nato protestante e in realtà più platonico che cristiano, come ha osservato il politologo e senatore Repubblicano John P. East in *The American Conservative Movement: The Philosophical Founders* (1986).

Quintessenza del pensiero tradizionalista, *Ideas Have Consequences* ha pesato molto sul nascente movimento conservatore statunitense del secondo dopoguerra, nella misura in cui da Weaver hanno imparato lezioni mai dimenticate Russell Kirk (il "padre" del conservatorismo culturale USA) e, per alcuni aspetti, mondi fra loro diversi come quelli che hanno gravitato attorno al periodico *National Review*, al *think tank* The Heritage Foundation di Washington, alla fondazione Intercollegiate Studies Institute oggi a Wilmington nel Delaware, alla Liberty Fund d'Indianapolis, alla rivista *Southern Partisan* e alla League of the South, presieduta da J. Michael Hill e diretta da Clyde N. Wilson.

Passatismo? Nostalgismo? Forse non proprio. Thomas Stearns Eliot, che Weaver amava molto, affermava che non esistono partite vinte una volta per tutte perché non esistono di perdute per sempre. Per i "sudisti" sono in gioco nientemeno che le sorti della civiltà occidentale, quella Grand'Europa di cui l'America è un pilastro importante e il Meridione statunitense un baluardo.

Marco Respinti

Dixieland per sempre

Non si può comprendere l'adesione di Richard M. Weaver al sogno più intensamente nordamericano, se non si guarda al suo amore per il Sud. Le gesta di chi, tra il 1861 e il 1865, impugnò le armi contro la violazione, da parte di Washington, dei diritti dei singoli Stati dell'Unione sono per lui un autentico paradigma della più generale lotta della libertà contro l'oppressione. Così egli coniugò ragione e tradizione. È pur vero, infatti, che quando l'uomo perde la bussola delle consuetudini impazzisce (come mostra la traiettoria della folle meteora socialista), ma è altrettanto innegabile che non sempre

ciò ch'è "antico" è *ipso facto* "giusto". La "rivoluzione" nordamericana del 1776 determinò la nascita di un'Unione su basi esclusivamente volontarie. Meno di un secolo dopo, si spignarono tensioni politiche ed economiche tali da rendere pressoché impossibile la convivenza sotto il medesimo tetto istituzionale. Fu per questo che il Sud - a partire dall'eroico governatore William Gist del South Carolina - fece appello al diritto di secessione, che si riteneva implicito nel patto costituzionale. Il presidente Abraham Lincoln (il primo Repubblicano alla Casa Bianca) replicò che l'unità era un valore in sé e che quindi andava tutelata a ogni costo. E lo suggerì con il rombo dei cannoni.

Weaver "vive" con grande senso di tragicità le vicende belliche e, poi, la difficile e vigliacca fase della Ricostruzione, il periodo compreso fra il 1865 e il 1877. Si capisce, allora, la sua ammirazione per il generale sudista Robert E. Lee, addirittura "filosofo". Questi affermò, sulle aule di Fredericksburg (dove le armate *dixie* prevalsero sugli avversari), che «è un bene che questo sia così terribile, altrimenti cresceremmo amandolo». Sono parole quasi stonate in bocca a un condottiero militare, per giunta baciato dalla vittoria. Eppure, nota Weaver, «qui abbiamo una acuta confessione della storica ambivalenza della razza umana verso l'istituzione della guerra, il suo disguido morale contro quell'immensa forza distruttiva, accompagnato da una certa fascinazione per "il più grande dei giochi"».

Weaver fece propria la causa del Sud perché il Sud - di cui Lee rappresentava l'incarnazione più viva e profonda - era al tempo stesso libertà e tradizione. Nello sventolare della bandiera confederata, Weaver percepiva un denso retaggio fatto di libertà personale, fede cristiana, amore per l'indipendenza e per l'autogoverno. Come egli stesso riconobbe, citando le parole del vicepresidente sudista Alexander Stephens, «Se il centralismo deve finire per prevalere; se tutto il nostro sistema di libere istituzioni per come è stato costruito dai nostri comuni antenati dev'essere sovvertito, e se un impero dev'essere costruito al suo posto; se questa dev'essere l'ultima scena della grande tragedia che è in corso: allora, è certo, noi del Sud verremo assolti, non soltanto nelle nostre coscienze, ma nel giudizio dell'umanità, dalla responsabilità di una tale terribile catastrofe, e da tutta la colpa di un tale, gigantesco crimine contro l'umanità».

Carlo Stagnaro

SCIENZA POLITICA

Perché la globalizzazione è altamente morale

Secondo l'economista Enrico Colombaro, la sua demonizzazione è solo la nuova veste del vecchio tentativo di realizzare un'economia pianificata internazionale

Docente di Economia politica a Torino e direttore dell'ICER, International Center for Economic Research nel capoluogo piemontese, Enrico Colombaro è anche uno dei pochi membri italiani della Mont Pelerin Society. In questo volumetto riesce a sintetizzare una notevole quantità d'informazioni e d'idee sulla genesi e sulla natura del processo di globalizzazione. Soprattutto se lo si paragona con tante altre voluminose quanto farraginose opere sul tema, e se si considera l'invitante chiarezza concettuale ed espositiva.

L'idea di fondo è che su tale processo esistano molti malintesi, e che le critiche provengano prevalentemente da chi non ne ha capito la dinamica e da chi ha interesse a non vedere messe in discussione le posizioni acquisite. Di qui l'"immoralità no global" che Colombaro demolisce con argomentazioni alle quali è difficile restare indifferenti. La sua, in buona sostanza, è una lucida spiegazione della natura e della funzione delle istituzioni economiche e politiche dell'economia del mercato concorrenziale, e delle opportunità politiche e civili che esse offrono. Soprattutto, e ciò viene ben messo in evidenza, a quanti finora ne sono rimasti fuori.

Da questo punto di vista la demonizzazione della globalizzazione appare come la continuazione, con altri mezzi, del vecchio tentativo di realizzare un'economia pianificata internazionale. A tale antico, ricorrente e fallimentare obiettivo, politico prima che economico, Colombaro, forte della propria competenza di economista neo-istituzionalista, obietta che l'immoralità consiste appunto nel cercare di far credere che sia possibile acquisire tutta la conoscenza necessaria per "governare" un processo così complesso e ramificato, e per assegnargli (e da parte di chi?) un unico fine o una gerarchia di fini.

I vantaggi della concorrenza sono quindi superiori a quelli della creazione di economie nazionali chiuse e dei relativi monopoli destinati a produrre inefficienze, corruzione e sensi di colpa immotivati. «Chi davvero crede che le imprese straniere limitino la sovranità dell'individuo residente e accumulino rendite ingiustificate non ha che da adoperarsi per agevolare l'entrata di altre imprese [...] ciò che rende l'uomo libero dall'oppressione non è la presenza di una controparte unica e l'enunciazione di tanti buoni principi, bensì la possibilità di scegliere fra controparti in concorrenza fra di loro». Sintetizzando: opportunità contro paure e difesa di posizioni acquisite.

Comprarlo e leggerlo? Certamente sì, se sulla globalizzazione si vuol conoscere anche la posizione del liberalismo classico e se non s'intende restare vittime e prigionieri di chi della produzione di paure, angosce e sensi di colpa ha fatto una redditizia professione.

Raimondo Cubeddu

> Enrico Colombaro, *L'immoralità no global*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro; tel. 0968/662034), pp. 87, €8,00

CONVEGNI

Il liberalismo "proprietarista" contro l'armonizzazione fiscale europea

Se la "proprietà è sacra", allora le tasse sono una rapina. Se ne parlerà a Piacenza, il 24 maggio, al convegno internazionale di studi Il contribuente e il Leviatano

Chi legge nel liberalismo nient'altro che un riflesso sbarazzino dello spirito dei tempi, l'ideologia che piace-alla-gente-che-piace, l'egemonia prossima ventura. Magari. Se è vero che sono ben pochi quanti, oggi, sfiderebbero l'impopolarità ringhiando che loro, liberali, non lo sono, è altrettanto vero che l'arena politica trabocca di liberali transgenici, gente il cui liberalismo non ha nulla in comune con ciò che storicamente (da John Locke a Herbert Spencer, da Adam Smith a Friedrich A. Hayek) il liberalismo è stato. Per esempio, molti liberali hanno, neppure segretamente, in odio la proprietà privata. Si lambiccano con raffinatezza questioni di politica estera, sussurrano parole felpeate come "tolleranza" o "sussidiarietà", ma non trovano nulla di male nel fatto che uno Stato (per esempio, l'Italia) derubi i suoi cittadini di qualcosa come il 50% di quanto, ogni anno, producono.

È dunque anche per i fare i conti con certo "liberalismo" che Confedilizia, Leonardo Facco Editore, l'Associazione Bruno Leoni e il Centre for the New Europe organizzano sabato 24 maggio all'"Auditorium della Fondazione" di via Sant'Eufemia 12 a Piacenza (tel. 0523/311111), il convegno *Il contribuente e il Leviatano*. La giornata verterà su due tavole rotonde. Si comincerà alle 10,00 discutendo di *Proprietà e privacy: come difenderle?* con Hardy Bouillon, responsabile del consiglio accademico del Centre for the New Europe, Lorenzo Infantino, professore di Metodologia delle scienze sociali alla Luiss di Roma, Richard W. Rahn, economista del Cato Institute di Washington (e autore di un piccolo libro *cult*, *The End of Money*) e Pascal Salin, professore di Economia all'Università Paris-Dauphine. Proprio Salin, con il suo ultimo libro, *Liberalismo* (Rubbettino, Soveria Mannelli [Catanzaro]; tel. 0968/662034), ha portato in Europa le suggestioni di un liberalismo fondato coerentemente sulla proprietà privata, qual è quello dei *libertarian* USA discepoli di Murray N. Rothbard. Al centro della discussione pomeridiana saranno invece i rischi dell'armonizzazione fiscale europea. Alla tavola rotonda parteciperanno Enrico Colombaro, professore di Politica economica all'Università di Torino e direttore dell'International Center for Economic Research, Alessandro De Nicola, presidente della "Adam Smith Society" e firma de *Il Sole-24 Ore*, Bertrand Lemennicier, professore di Economia all'Università Paris-II, e Wilfred Prewo, presidente della Camera di commercio di Hannover.

A un liberalismo "proprietarista", è chiaro che la prospettiva di una "armonizzazione fiscale" suona tetra. Se «la proprietà è sacra» (come recita il titolo di un libro di Guglielmo Piombini, edito nel 2001 da Il fenicottero di Bologna), la tassa è un furto, una rapina. Che senso ha, allora, armonizzare il furto, nelle diverse regioni d'Europa? L'"armonizzazione", infatti, non si fa forte della prospettiva di una generale piatlatura delle imposte nei vari Paesi europei, non ambisce a derubarli. Si propone, sostanzialmente, di rendere meno appetibile lo spostamento di capitali in aree a bassa tassazione, per tutelare le rapaci social-democrazie occidentali. Una situazione che si aggraverà con l'allargamento dell'Unione Europea e che potrebbe avere ripercussioni davvero allarmanti sulle economie fragili dei nuovi Stati-membri.

SPECCHIASOL

Azienda leader nel settore erboristico e farmaceutico è lieta di comunicare a tutti i suoi affezionati clienti di avere ottenuto la prestigiosa certificazione internazionale **UNI EN ISO 9001: 2000** dall'Istituto di certificazione della Qualità per le seguenti attività: **ricerca e sviluppo, ricerca di derivati erboristici, integratori alimentari e cosmetici.**

Un altro prestigioso risultato raggiunto da SPECCHIASOL a dimostrazione dell'impegno e della costante ricerca di soddisfare le esigenze dell'uomo contemporaneo sempre più attento ad assumere prodotti di alta qualità